

Marco Papasidero *

La tipologia agiografica della *Vita* di san Pantaleone

«[...] Allora San Pantaleone cadde sul pavimento, dando un tintinno acuto che penetrò nel cuore di Giacobbe più a dentro che punta di coltello. Come il rosso falciatore si slanciò per rialzarlo, un gran diavolo d'uomo con un colpo di ronca stese il nemico su la schiena. Due volte questi si risollevò, e altri due colpi lo rigettarono. Il sangue gl'inondava tutta la faccia e il petto e le mani; per le spalle e per le braccia le ossa gli biancivano scoperte nei tagli profondi; ma pure egli si ostinava a riavventarsi. Inviperiti da quella feroce tenacità di vita, tre, quattro, cinque bifolchi insieme gli diedero a furia nel ventre donde le viscere sgorgarono. Il fanatico cadde riverso, batté la nuca sul busto d'argento, si rivoltò d'un tratto bocconi con la faccia contro il metallo, con le branche stese innanzi, con le gambe contratte. E San Pantaleone fu perduto.»

Gli idolatri in G. D'Annunzio, *Tutte le novelle*, Milano 1992, p.190

«[...] conversus, iussit lictores facere, quod eis imperatum fuerat. Illi autem renuebant et iudicabant hoc esse minime tolerandum. Cum vero instaret Martyr, ut facerent, quod a tyranno eis imperatum fuerat, aperte dubitantes, et quid facerent ignorantes, seipsos utrisque dividunt, nempe pietati, et sancti Viri iussui. Et cum omnia prius membra essent deosculari, quamque eum reverentur et colerent, satis testati essent, beatum eius caput deinde ense amputant vicesimoseptimo Iulii. Quod quidem, ut arbitror, non potuissent, si ille non annuisset, ut qui nollet a martyrii magna dignitate excidere. Suntque rursus miracula miraculis consequentia, eo, qui glorificabatur, glorificante eum, qui propter ipsum haec pati delegit. Lac enim fluxit protinus pro sanguine, et planta oleae, cui fuerat alligatus, inspecta est tota fructu onusta.»

Vita S. Pantaleonis Martyris, in *Acta Sanctorum Iulii*, III ed., VI, Paris 1868, p. 420

* Università degli Studi di Messina

Lo spunto per questo nostro contributo è offerto dalla novella *Gli idolatri* di Gabriele D'Annunzio, contenuta nella raccolta *San Pantaleone* del 1886, poi riunita, nel 1902, nel volume *Le novelle della Pescara* insieme con quelle che facevano precedentemente parte de *Il libro delle vergini* (1884). Con abili e ricche descrizioni, e con quel gusto per il superstizioso e il magico popolare che contraddistingue la produzione di questi anni e non solo, D'Annunzio racconta l'impeto sanguinario e bollente che porta i fanatici abitanti dell'immaginario paese di Radusa a voler lavare col sangue l'affronto subito dai vicini abitanti dell'altrettanto immaginario Mascàlico. Si tratta del furto dei ceri destinati al loro patrono, san Pantaleone, che poi diviene il pretesto per assaltare il paese: facendosi strada con la forza e compiendo una strage di innocenti, i Radusani hanno come unico obiettivo la "conquista" dell'altare nemico, su cui issare il loro «idolo», cioè il simulacro del Santo. Ma, come conferma il passo citato in apertura, l'epilogo è tutt'altro che vittorioso.

Superando la declinazione "idolatrica" che l'Autore ha voluto conferire nel racconto ai fanatici di san Pantaleone, cercheremo di concentrare qui l'attenzione sulla *Vita* di questo Santo, analizzandone i caratteri agiografici e i *topoi*, nonché tratteggiando il tipo del santo martire, per poi concludere con un parallelo tra i martiri delle due narrazioni.

Réginald Grégoire, nel suo ormai celebre *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*¹, proponeva un interessante punto di osservazione delle *Vitae* dei santi, fortemente ancorato all'inquadramento del santo stesso in una tipologia definitiva, che, se da un lato ci obbliga a considerare l'adesione del racconto a precisi modelli letterari che possiamo identificare in un elevato numero di *Vitae* appartenenti alla stessa tipologia, dall'altro ci esorta a non screditare o liquidare *tout court* il valore storico del testo che, seppur ridotto ad ampi o estremamente esigui nuclei originari intorno ai quali si andò sviluppando una narrazione fantasiosa o imbevuta di luoghi comuni, non è comunque da ignorare.

Le vicende della vita di san Pantalone², medico e martire di Nicomedia – l'odierna Izmit, in Turchia – vissuto tra la fine del III e i primissimi anni del

¹ R. Grégoire, *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*, Fabriano 1996².

² Forniamo qui una bibliografia essenziale sul Santo: J.M. Sauget e A.M. Raggi, *Pantaleone di Nicomedia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, X, Roma 1968, coll. 108-118; *Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, Bruxelles 1900-1901, nn. 6430-6448; *Vita S. Pantaleonis martyris*, op. cit., pp. 397-426; G. Degli Agosti, S.

IV sec., che subì il martirio sotto l'imperatore Massimiano nel 305, e il cui culto si diffuse ampiamente in Oriente e Occidente³, sono giunte fino a noi in varie redazioni.

La *Vita* che qui prenderemo come punto di riferimento è quella redatta dall'agiografo bizantino Simeone Metafraste e contenuta nel suo *Menologio*, scritto per Basilio II (976-1025), contenente 149 biografie di santi⁴. Il testo

Pantaleone medico e martire, Crema 1983. Sull'esistenza storica del Santo, oltre ai riferimenti contenuti nei martirologi (si veda *infra* nota 12) possediamo alcune fonti. La prima ci è fornita da Teodoreto vescovo di Cirro, in Siria, che, nell'ottavo sermone del *Graecarum affectionum curatio*, fa esplicito riferimento a un culto, tra gli altri santi, tributato a Pantaleone: «Horum [idolorum] namque templa sic destructa sunt, ut ne figurarum quidem permanserit species, nec ararum formam huius seculi homines sciant: harum autem materia omnis martyrum fanis dicata est. Suos etiam mortuos Dominus Deus noster in templa pro diis vestris induxit: ac illos quidem cassos vanosque reddidit, his autem honorem illorum attribuit. Pro Pandiis enim, Diasisque, ac Dionysiis, et aliis festis vestris, Petri, et Pauli, et Thomæ, et Sergii, et Marcelli, et Leontii, et Panteleemonis, et Antonini, et Mauritiis aliorumque martyrum solennitates peraguntur» (*Patrologia Graeca*, LXXXIII, Paris 1864, col. 1034). Un'altra preziosa testimonianza ci è fornita da Procopio di Cesarea, storico bizantino del VI sec., nel *De aedificis*, opera in cui tratta degli edifici fatti edificare o restaurare da Giustiniano. Da questa testimonianza si evince l'esistenza di un *martyrion* dedicato al culto del Santo, fatto completamente riedificare dall'imperatore: «Inde Pontum Euxinum petenti occurrit abruptum quoddam ac procurrans e freti littore promontorium, in quo S. Panteleemonis martyrium situm erat, ac negligenter olim aedificatum vetustati iam succumbebat. Eo diruto, atque aede, quæ ibi hodie visitur, magnificentissime extracta, honorem Iustinianus Aug. asseruit martyri, et freto decus addidit, utrinque sacra, quae dixi, aedificia apponendo» (Procopio, *De aedificis*, I, 9, in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, Procopius, III, Bonn 1838, p. 200); sempre Procopio ci informa anche del restauro di un monastero dedicato al Santo nel deserto del Giordano: «Hierosolymis instauravit haec monasteria. Sancti Thalelaei, S. Gregorii, S. Panteleemonis in eremo Iordanis [...]» (*De aedificis*, V, 9, *ibid.*, p. 328). Sulla questione si vedano anche: *Vita S. Pantaleonis martyris*, *op. cit.*, pp. 398-399 e H. Delehaye, *Le leggende agiografiche*, Firenze 1910, pp. 302-303; *Bibliotheca Sanctorum*, *op. cit.*, col. 116.

³ A Costantinopoli, come ricordano i sinassari bizantini, la *synaxis* del Santo si svolgeva nella sua chiesa. Il 2 dicembre, sempre nei sinassari, si commemora l'anniversario della dedicazione (*Bibliotheca Sanctorum*, *op. cit.*, col. 116). Nel Medioevo anche a Roma vennero edificate varie chiese in suo onore (cfr. C. Hülsen, *Le chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze 1927, pp. 410-12).

⁴ Simeone Metafraste è uno dei nomi più conosciuti nell'ambito dell'agiografia bizantina. Vissuto a Costantinopoli nella seconda metà del X sec., salì ben presto alla carica di logoteta. Il suo menologio è composto di dieci volumi in cui la successione

che abbiamo seguito è la traduzione latina di Luigi Lippomano edita dai Bollandisti⁵, che reca in nota le divergenze sostanziali di contenuto o le variazioni rilevanti rispetto agli altri manoscritti della *Vita* del Martire.

L'analisi che proponiamo prende le mosse dalla riconduzione del racconto agiografico del santo alla tipologia del martire, le cui caratteristiche principali, come vedremo approfonditamente a breve, sono legate alla proposta di un campione di coraggio e di fede, un uomo stabile nella sua scelta di Cristo, per nulla intimorito dalle minacce o dai supplizi inferti, ma, al contrario, da questi rafforzato nella sua volontà di sacrificio.

La vicenda agiografica può essere sintetizzata nel modo seguente: il giovane Pantaleone è figlio di Eubula⁶, che lo educa alla religione cristiana, e di Eustorgio, pagano, in alcune versioni della *Vita* considerato un senatore. Per volere del padre, viene avviato allo studio delle discipline greche e poi dell'arte medica presso il grande Eufrosino, divenendo in breve tempo, grazie alle sue qualità, un medico molto esperto, a tal punto che lo stesso imperatore Massimiano, sentendo parlare di lui, vuole averlo a corte. Ma un giorno il Santo passa vicino alla piccola casa (*domuncula*) in cui, nascosto con altri cristiani, viveva Ermolao, che lo chiama e lo fa entrare, e gli rivela che l'unica vera medicina è Cristo. Pantaleone inizia così a frequentare la sua casa fortificando, giorno dopo giorno, la sua fede. Poco tempo dopo, imbattendosi in un ragazzo morto per il morso di una vipera, riportandolo in vita ha la possibilità di sperimentare la veridicità delle parole di Ermolao. Preso dalla gioia, il Santo corre a raccontargli tutto, ricevendo il battesimo e rimanendo presso la sua abitazione per sette giorni.

Dopo essersi giustificato della sua assenza sia con il padre sia con il maestro Eufrosino, Pantaleone cerca di convertire proprio il padre alla fede cristiana: ciò avviene in occasione della guarigione di un cieco, che si reca a casa sua per chiedere un rimedio, visto che nessun altro medico aveva saputo fare nulla. Pantaleone, ricorrendo all'invocazione di Cristo da poco sperimentata, riesce a guarirlo. Dopo la conversione, il padre riceve il battesimo e muore poco dopo. Il Santo così inizia a dedicarsi ai malati senza chiedere nulla in cambio (motivo dei santi medici *anargiri*), col solo

dei santi segue l'ordine del calendario liturgico. Al suo interno trovano posto vite di antichi autori, opere anonime e testi rimaneggiati dallo stesso Metafraste (S. G. Mercati, *Simeone Metafraste*, in *Enciclopedia Italiana*, XXXI, Roma 1936, p. 798).

⁵ *Vita S. Pantaleonis martyris*, op. cit., pp. 412-420.

⁶ Il nome Eubula compare in alcuni manoscritti in forma differente, probabilmente per una modificazione fonetica: *Euvolam*, *Eubolam*, *Ebulam* (Cfr. *Ibid.*, p. 414, c).

“medicamento” del *nomen Christi*, attirando su di sé l’invidia degli altri medici che, dopo aver interrogato tutti coloro che erano guariti grazie al suo aiuto, lo denunciano all’imperatore. Pantaleone viene da lui convocato e sottoposto a un interrogatorio, con la richiesta che sacrifichi agli dèi, ma, rifiutandosi di farlo, propone un’ordalia, con l’obiettivo di mettere a confronto su un paralitico la capacità di guarigione delle loro divinità, della scienza medica e di Cristo. Dopo la guarigione del paralitico, che segna il suo trionfo nella sfida, l’imperatore tenta nuovamente di esortarlo a sacrificare agli dèi. Infine, a causa dell’ennesimo rifiuto, viene condannato a vari supplizi, tutti inefficaci secondo i più caratteristici *topoi* agiografici. A questo punto si consuma il martirio di Ermolao e dei suoi compagni Ermippo ed Ermocrate⁷, e subito dopo l’imperatore tenta di ingannare il Santo, facendogli credere che questi ultimi avessero compiuto effettivamente il sacrificio richiesto. Infine, Pantaleone è condannato alla decapitazione che avviene, dopo l’ennesimo miracolo, su sua espressa autorizzazione.

Prima di porre l’attenzione sui caratteri tipici del martire, soffermiamoci brevemente sul processo di “costruzione” del Santo, cioè sui tratti caratteriali e comportamentali che l’agiografo gli conferisce nel corso della narrazione e che rispondono a tipici moduli agiografici.

Classico è l’accumulo di virtù che funge da presentazione del santo:

Erat autem et moribus modestus, et sermones iucundus, et pulcritudine insignis. Quae quidem faciebant, ut cum magna voluptate esse in ore omnium, et haberetur ab omnibus in admiratione. (*Vita S. Pantaleonis martyris, op. cit.*, p. 412)

Anche se l’elenco delle virtù è un elemento tipico delle vite dei santi, è comunque da notare, sulla scorta dell’accurata raccomandazione di Grégoire⁸, che non sono le virtù in sé a divenire uno stereotipo, quindi a essere “applicate” sistematicamente al Santo senza alcun riguardo per l’effettivo possesso, ma probabilmente è il modello letterario utilizzato, che si è ormai consolidato di racconto agiografico in racconto, a essere divenuto rigido e sempre uguale. Basti qui precisare che, ad ogni modo, il Santo, nella logica della narrazione, per quanto ancora non pienamente convertito al cristianesimo – la madre, Eubula, lo ricordiamo, era cristiana – manifesta nello sguardo una particolare quiete (*oculorum serenitas et tranquillitas*), che Ermolao è in grado di riconoscere. Indipendentemente dal fatto che, anche

⁷ Sui tre santi martiri, e anche sul cieco risanato e che era stato poi condannato al martirio dall’imperatore, esiste un racconto specifico: si veda *ibid.*, pp. 426-429.

⁸ Grégoire, *op. cit.*, p. 75.

nella logica del racconto, questa sorta di “predisposizione” alla parola di Dio sia il frutto della fede cristiana della madre, senz’altro dobbiamo considerarla una speciale elezione che l’agiografo vuole conferire al Santo fin dall’inizio, segnalando così che fosse differente dagli altri ancor prima della piena conversione, quasi un eletto.

Concentriamoci ora sul tipo del martire⁹. Il modello cristico e mitico del Santo appare in tutto il suo vigore nel confronto che sostiene principalmente con l’imperatore, ma anche con i suoi sottoposti o quelli che saranno poi i suoi carnefici.

La lucida certezza della fede diventa arma e scudo, cioè elemento di attacco e di difesa in ogni occasione, principalmente sul piano del conflitto, su cui ritorneremo, tra cristianesimo e idolatria.

L’imperatore, nel racconto, tenta varie volte di persuadere o ingannare il Martire per fargli abiurare la fede cristiana e riabbracciare il culto degli dèi, spinto da una sorta di affetto, dalla sua giovane età e dalla consapevolezza delle sue qualità professionali. Ma è proprio qui, nei dialoghi serrati con Massimiano, che l’agiografo propone il modello di perfezione che il “fruitore” della *Vita* è chiamato a emulare. Pantaleone non tentenna, non sbanda, non ha neanche un solo secondo di dubbio o incertezza. La fede in Cristo è il baluardo che lo difende in ogni istante, ormai disprezzando anche la vita terrena, in pieno accordo con la diffusa tematica medievale del *contemptus mundi*.

Ma se l’interrogatorio e le minacce dell’imperatore, cui il Santo risponde con assoluta fermezza, tratteggiano solo con le parole la solidità del Martire, la riprova della sua perfezione cristiana è tutta nascosta nella serie di supplizi ai quali il Santo è condannato, e all’aiuto che riceve sistematicamente da Cristo, come a dire al “fruitore” del racconto agiografico che *omnia vincit Amor*.

L’analisi dei supplizi, che rappresentano un vero e proprio elemento caratteristico delle *Vitae* dei martiri, può essere schematizzata per evidenziare la struttura di base che soggiace alla narrazione: da un lato il supplizio, che rappresenta il malvagio strumento degli idolatri e dell’imperatore; dall’altro la fede del Santo, che richiama, per tramite della preghiera spontanea o della recita di un salmo, l’intervento soprannaturale. È

⁹ Sulla tipologia del martire si veda Grégoire, *op. cit.*, pp. 254-256; sulla letteratura martiriale si vedano: H. Delehay, *Les passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1921; G. Lazzati, *Gli sviluppi della letteratura sui martiri nei primi quattro secoli*, Torino 1956; S. Pezzella, *Gli atti dei Martiri. Introduzione a una storia dell’antica agiografia*, Roma 1965; C. Moreschini e E. Norelli, *Storia della letteratura cristiana antica greca e latina*, I, Brescia 1995, pp. 311-317.

proprio in tutto questo che la tipologia del martire tratteggiata da Grégoire e da Delehay emerge chiaramente.

Lo scontro in atto è quello tra bene e male, cristianesimo e idolatria, in cui, in modo assoluto e senza tentennamenti, deve emergere la netta prevalenza del primo, raffigurato dal trionfo, ancora una volta, della vita celeste su quella terrena, e dalla necessità della testimonianza in Cristo (*martyr*) di Pantaleone, che ne dà esempio nell'ordine che impartisce ai suoi stessi carnefici, ora convertiti, di tagliare il suo capo, in una sorta di liberazione gnostica dal corpo. Analizziamo da vicino i vari supplizi:

Supplizio del cavalletto. Il Santo viene posto su un cavalletto ricoperto di aculei e i soldati dell'imperatore hanno il compito di sostenere delle fiaccole ardenti con le quali il suo corpo verrà ustionato. Non appena viene issato sul cavalletto, il Santo alza gli occhi al cielo e inizia a pregare. Subito si manifesta Cristo, con le sembianze di Ermolao¹⁰: le fiaccole si spengono e i soldati divengono deboli, tanto da non riuscire più a sorreggerle. L'imperatore, non riuscendo a capire cosa stia accadendo, ordina di far tirare giù il Santo.

Supplizio della caldaia. Viene posta a scaldare sul fuoco una caldaia di ferro ricolma di piombo bollente, nella quale dovrà essere immerso il Santo, che subito inizia a pregare. Ancora una volta, Cristo accorre in suo aiuto, nuovamente con le sembianze di Ermolao – o, secondo altri manoscritti, con le proprie – e, non appena il Santo si appresta a entrare nella caldaia, questi entra insieme con lui, spegnendo il fuoco e facendo tornare il piombo freddo.

Supplizio della macina. Il Santo viene gettato in mare con una pesantissima macina al collo. Subito inizia a pregare cosicché compare Cristo con le fattezze di Ermolao, rendendo la macina leggera come una foglia. Subito dopo, come Pietro nei vangeli¹¹, Pantaleone cammina sulle acque.

Supplizio delle belve feroci. Pantaleone è condannato *ad belvas* per essere sbranato. Il Santo non si perde d'animo e prega recitando il salmo 90. Come effetto, le belve feroci diventano mansuete iniziando a leccargli i piedi, e infine il Santo dà loro la benedizione.

¹⁰ È interessante rilevare questo elemento ricorrente nella *Vita* del Santo: in più di un miracolo – anche se ogni redazione presenta delle varianti anche sotto questo punto di vista – Pantaleone riceve il soccorso di Cristo con le sembianze di Ermolao.

¹¹ Mt 14,28-31.

Supplizio della ruota. Pantaleone viene legato con lacci a una grande ruota di legno, che viene poi fatta rotolare giù da un pendio. Ma recitando il salmo 85, i lacci si sciolgono e il Santo può scendere. La ruota però continua il suo percorso, uccidendo numerosi idolatri (in alcune fonti persino cinquecento).

Condanna alla decapitazione. Come ultima scelta, il Santo viene condannato alla decapitazione. Legato a un albero d'ulivo, i suoi carnefici si apprestano a eseguire la condanna, ma il Santo recita il salmo 104 e la spada, a contatto con il suo corpo, diventa come di cera, piegandosi e non producendo alcuna ferita.

Dopo la conversione dei carnefici, è Pantaleone stesso a richiedere il martirio, autorizzandoli: il suo capo viene reciso e dal suo corpo divenuto bianco sgorga latte invece che sangue e subito l'albero al quale era legato si ricolma di frutti. È il 27 o 28 luglio¹².

È evidente, guardando lo schema proposto, come il *ciclo narrativo* dei supplizi inferti al Martire abbia una struttura ripetitiva: decisione dell'imperatore del supplizio da infliggere, preparazione dello strumento di tortura, preghiera o richiesta di aiuto del Santo, liberazione dal tormento. In un caso, quello della *rota*, si ha persino la ritorsione contro gli stessi idolatri del supplizio (elemento che segna, ancora una volta, la "sconfitta" dell'idolatria).

L'andamento ciclico delle "prove" alle quali il Santo è sottoposto ha la funzione, appunto, di saggiare la fede del Santo, consentendogli di mettere in mostra in modo sorprendente le qualità acquisite grazie alla fede in Cristo. Il carattere eroico del personaggio diviene quindi il principale fine della narrazione, che qui, nel *ciclo* dei supplizi, si esplica in tutta la sua energia, con la messa in atto del repertorio agiografico dei tormenti.

¹² Sulla data del *dies natalis* del Santo le fonti oscillano tra il 27 e il 28 luglio. Il Martirologio geronimiano annuncia al 28 luglio «Pantaleone a Nicomedia», ma l'informazione non può essere confermata perché presente una lacuna nel Martirologio siriano del IV sec. agli ultimi giorni di luglio. I sinassari bizantini e i menii anticipano la data al 27 luglio, così come il calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (X sec.) che dà anche la data del 28; il Sinassario armeno di Ter Israel al giorno corrispondente del 21 hrotits. Nel mondo occidentale, Floro, Adone e Usuardo seguono la tradizione del Martirologio geronimiano e introducono la memoria al 28. Nel Martirologio romano si torna al 27 luglio (Cfr. *Bibliotheca Sanctorum*, op. cit., coll. 113-116).

In tutti i casi il Santo sollecita l'intervento divino attraverso gesti (alzando gli occhi al cielo) o parole (la recita delle preghiere e dei salmi). La preghiera, intesa come richiesta di aiuto e come mezzo di comunicazione con Dio, assume un ruolo centrale, sottolineando al "fruitore" della *Vita* la necessità della richiesta a Dio per l'ottenimento dell'aiuto sperato.

La parte appena descritta, d'altronde, come la struttura generale del racconto martiriale, trova un chiaro precedente narrativo nel martirio dei sette fratelli Maccabei¹³, che manifesta, specialmente con riferimento ai supplizi, non pochi punti di affinità nei moduli narrativi.

Continuando con l'analisi della tipologia agiografica del martire, la *Vita* di san Pantaleone ci offre altri interessanti spunti. Uno di questi è senz'altro la contrapposizione tra arte medica e fede, costante nelle agiografie dei santi medici. I due elementi nella narrazione sembrano quasi incompatibili, o meglio, là dove la medicina e la sapienza umana non possono arrivare (con esplicito riferimento, ancora una volta, alla finitezza e limitatezza dell'uomo e della sua conoscenza) può invece spingersi l'onnipotenza di Dio.

Essendo il Nostro un medico, la questione occupa necessariamente un ruolo ampio. L'arte medica viene considerata insuperabile dallo stesso Pantaleone fino all'incontro con Ermolao, che gli rivela la potenza dell'invocazione di Cristo. Il *nomen Christi* assume quindi un carattere terapeutico e taumaturgico, superando i limiti della scienza umana. La medicina finisce con essere sconfitta, in una specie di esortazione al "fruitore" del racconto a non servirsene, o a prediligere l'invocazione divina e la ricerca del *miraculum*.

Gli episodi che affrontano tale questione sono almeno tre: la resurrezione del ragazzo morso dalla vipera, la guarigione del cieco, l'ordalia con la guarigione del paralitico sotto gli occhi dell'imperatore. Analizziamoli brevemente.

La resurrezione del ragazzo morso dalla vipera. Il primo episodio, nella logica narrativa, ha il compito di far acquisire al Santo la profonda consapevolezza della potenza di Cristo. Egli si imbatte, infatti, in un ragazzo morto che è stato morso da una vipera, con l'animale ancora accanto al suo corpo. Il Santo in un primo momento è preso dal timore e si allontana, poi si riavvicina per verificare l'efficacia dell'invocazione a Cristo. La sua preghiera ha effetto e non solo il giovane torna in vita, ma persino la vipera muore all'istante. Il miracolo segna l'inizio per il Santo della pratica della guarigione con il ricorso a Cristo, e con un abbandono delle tecniche della scienza

¹³ 2Mac 7.

medica. Il conflitto tra medicina e Cristo, precedentemente solo presentato da Ermolao, qui diviene reale.

Il cieco risanato. Il secondo episodio è ancora più rappresentativo, perché lo scontro tra arte medica e fede si fa, per così dire, ufficiale. Mentre il Santo si trova a casa con il padre, un cieco, accompagnato, bussava alla porta e chiede di poter essere curato. Pantaleone apre e lo accoglie, venendo a sapere che nessun altro medico è riuscito, con le sue conoscenze, a guarirlo dalla sua cecità. È interessante rilevare che, mentre il padre, che non ha ancora avuto l'occasione di sperimentare la veridicità delle parole del figlio, manifesta un certo scetticismo, Pantaleone, al contrario, è ormai sicuro della potenza del *nomen Christi*. Alla perplessità di Eustorgio che mette in guardia Pantaleone dicendogli che se gli altri medici non sono riusciti a guarirlo, perché lui ci sarebbe dovuto riuscire, il Santo, che già sa cosa sta per avvenire, richiede al cieco come “ricompensa” tutto ciò che possiede. Dopo aver pronunciato la sua invocazione a Cristo, il malato riacquista la vista, donando tutti i suoi averi ai poveri.

Questo miracolo segna l'inizio della *fama sanctitatis* di Pantaleone, perché è da qui che si avvierà l'indagine condotta dagli altri medici invidiosi. Il cieco risanato, che diviene primo testimone della potenza di Cristo raccontando la sua guarigione, confermerà poi la sua testimonianza con il martirio. È quindi questo il miracolo che segna l'inizio dello scontro effettivo tra la scienza medica e Cristo.

Da qui si verifica anche una svolta “professionale” nella vita del Santo, prima dedita alla scienza medica, ora esclusivamente alla guarigione grazie al *nomen Christi* e all'assistenza al prossimo. Dopo questo episodio, infatti, conforma la sua condotta al modello cristiano, affrancando il servo, donando i suoi beni ai poveri, dedicando il tempo ai malati e agli indigenti.

L'ordalia e la guarigione del paralitico. Il terzo episodio rappresenta il culmine dello scontro tra arte medica e guarigione divina. L'ordalia di impianto mosaico che il Santo richiede per testare la veracità di Dio e degli dèi pagani¹⁴ è uno dei momenti più caratteristici della *Vita* di san Pantaleone

¹⁴ Agli dèi pagani vengono assimilati, difatti ponendoli sullo stesso piano agli occhi del “fruitore” della *Vita* del Santo, figure di medici, come Galeno e Ippocrate, elencati insieme con Asclepio, Giove, Diana e altre divinità, apparendo così del tutto mitizzati. Sulla relazione tra il culto di Asclepio e quello di Gesù Cristo si vedano: E. dal Covolo e G. Sfamini Gasparro (a cura di), *Cristo e Asclepio. Culti terapeutici e taumaturgici nel mondo mediterraneo antico fra cristiani e pagani*, Roma 2008; R. J.

e forse uno dei più vibranti dal punto di vista narrativo. Oggetto della sfida è la capacità di guarigione di un paralitico, che viene fatto entrare sul suo lettuccio. La possibilità di guarirlo è per prima data ai medici idolatri, che, pur invocando le loro divinità e utilizzando la sapienza medica, non ottengono alcun risultato, se non il suscitare il riso dello stesso Martire. Dopo ogni vano tentativo, tocca al Santo dimostrare l'efficacia dell'invocazione a Cristo. Con una semplice preghiera d'invocazione, il paralitico guarisce all'istante, abbandonando il lettuccio. Interessante sottolineare il gusto letterario del testo, che, come avviene anche altrove, vibra con una particolare resa espressiva:

[...] neque amplius lectus paralyticum, sed eius pedes sustinebant, audacter ingredientem, et propemodum exsiliensem, et statim cum magna voluptate domo egredientem. (*Vita S. Pantaleonis martyris*, op. cit., p. 416)

Da questo miracolo, che segna definitivamente, nella logica del racconto, il trionfo della *vera religio* sui culti pagani e sull'umana arte medica, prende avvio la vera e propria fase del martirio.

Tutti e tre gli episodi rimandano al tema del *Christus medicus*, suggerito anche dalle parole di Ermolao durante il primo incontro con il Santo: ricorrendo alle narrazioni evangeliche, cita l'episodio dell'emorroissa¹⁵, il cui flusso di sangue si arresta prodigiosamente dopo dodici anni e inutili consulti medici, per aver solamente toccato un lembo della veste di Gesù. L'episodio narrato da Matteo, Marco e Luca può forse essere considerato un solido punto di riferimento per la questione affrontata, in quanto già qui emerge chiaramente la tematica dell'insuccesso dell'arte medica e dell'efficacia della guarigione di Cristo.

Ultima interessante caratteristica di questo racconto agiografico che qui vogliamo evidenziare è il nome stesso del Santo, che subisce una "ridefinizione" operata da Dio in occasione della conversione dei carnefici durante l'ultimo supplizio al quale è condannato. Da *Pantaleon*, che potrebbe essere inteso come "simile in tutto e per tutto a un leone"¹⁶, si passa a

Ruttimann, *Asclepius and Jesus: the form, character and status of the Asclepius cult in the second-century CE and its influence on early Christianity*, Harvard 1987.

¹⁵ Mt 9,20-22; Mc 5,25-34; Lc 8,42-48.

¹⁶ *Vita S. Pantaleonis martyris*, op. cit., p. 419.

Pantaleemon, colui che ha pietà di tutti, e che, in un certo qual modo, può riuscire a muovere alla misericordia di Dio.

Concludendo, si può dire che la *Vita* di san Pantaleone offre tutti i caratteri propri della tipologia del martire che Grégoire ha correttamente delineato, e che si esprimono con maggiore decisione nel nucleo profondo della narrazione, cioè nel ciclo dei supplizi e nel vero e proprio martirio. Un modello in più punti ripetitivo e rigido, che sembra piegarsi a una sorta di canovaccio già deciso, e che facilmente, da un punto di vista letterario, potrebbe venire liquidato e privato di qualsivoglia attenzione. Invece, forse è proprio nella rigidità di questa forma che dovremmo riuscire a cogliere – e apprezzare – la peculiarità di un genere letterario da rivalutare.

Da questa breve analisi della *Vita* di s. Pantaleone e della sua passione, tenendo a mente la novella di D'Annunzio, che stiamo celebrando nel centocinquantesimo della sua nascita, possiamo affermare che sono ora due i tipi di martiri su cui riflettere e fare qualche breve considerazione. Il primo è quello che abbiamo cercato di tratteggiare in questa sede, il san Pantaleone della tradizione, campione di fede e di coraggio, nonché testimone per l'amore di Cristo, fedele fino alla morte. Il secondo è il protagonista della novella *Gli idolatri*, Giacobbe, il brutto fanatico che guida la folla dei Radusani accecata dalla furia al massacro dei nemici di Mascàlico.

Sul piano puramente narrativo, entrambi possono essere considerati *martyres*, testimoni. Ma osservando con attenzione le due “testimonianze”, ci si accorge che appaiono ben distinte, se non proprio contrarie.

Giacobbe è un martire perché, nell'estremo tentativo di conquista dell'altare nemico, sul quale vorrebbe issare il suo «idolo», perde la vita, sacrifica se stesso per ciò in cui crede. Ma il suo slancio è privo di quel corollario di virtù che invece contraddistingue la vita di san Pantaleone. Ne *Gli idolatri* trova esclusivamente posto una fede cieca, imbevuta di una religiosità popolare quasi mitica e priva di qualsivoglia dimensione di autentica scelta cristiana. Giacobbe è la principale espressione di questo sistema, in cui sono l'onore e l'orgoglio a sostituire la *fides*.

Al contrario, la passione di san Pantaleone ci guida alla scoperta di una testimonianza differente: estrema come quella di Giacobbe, in grado, quindi, di mettere in gioco la stessa vita, ma dettata e guidata dalla virtù (con la scelta del sacrificio per il trionfo della verità), e non da una fanatica degenerazione di quest'ultima.

Anche sul piano del modello siamo di fronte a due tipi contrapposti: da un lato un uomo fanatico – e una popolazione che condivide con lui i medesimi caratteri – che non può essere considerato affatto un modello, quanto più

una sorta di derisione di un sistema di credenze e di usi tipici di una religiosità popolare; dall'altro un personaggio ormai mitizzato, san Pantaleone, che esplicitamente viene proposto dall'agiografo come modello da imitare, in un chiaro messaggio indirizzato al "fruitore" della *Vita*.

Due esempi opposti, dunque, martiri entrambi, ma testimoni di due realtà differenti: una scelta, seppur estrema, d'amore, per san Pantaleone; un cieco desiderio di vendetta che conduce a una morte senza senso e senza gloria, per Giacobbe.